



SPAZIO LIBRI

a cura di Federico Migliorati

“SILLABARIO ALL’INCONTRARIO” DI EZIO SINIGAGLIA: LE LETTERE COME PARTI DI SÉ

Istrionico, versatile, arguto, esuberante, Ezio Sinigaglia compone in “Sillabario all’incontrario” un’architettura romanzata che richiama per la torrenziale, debordante fluidità l’Aldo Busi dei tempi migliori, “mediato” dalla precisione di un ficcante Alberto Arbasino, ma dando prova di un’originalità tutta propria, intraducibile. Dal generale al particolare: c’è un caleidoscopio di luoghi, soggetti, elementi che ritornano spesso nel testo, quasi un’ossessione a partire dai due aspetti che contraddistinguono la voce narrante la quale raccon-



Ezio Sinigaglia

ta di sé e del proprio mondo: la scrittura e l’andar a spasso. Sono questi i tormentoni, i leitmotiv, le due facce della stessa medaglia che Sinigaglia prende a pretesto per arguire riflessioni e meditazioni in una scrittura che è innanzitutto terapia, per sé e probabilmente anche per quanti la ricevono. Nella vulcanica prosa dell’autore milanese dobbiamo sempre porci in rigoroso ascolto, non perdere mai l’attenzione pur a fronte di una sequenza infinita di frammenti di sé, per cogliere gli elementi precipui, gli strumenti d’indagine di questo “Sillabario all’incontrario”, altrimenti detto controsillabario. Con esso si vuole rivoltare l’ordine delle cose, fare piazza pulita di stereotipi, condurre il lettore a trovare il bandolo della matassa partendo e arrivando a punti di vista “altri”. Ogni lettera ordinata dalla Z alla A, in sostanza, corrisponde ad una sensazione, a un comportamento, a un elemento, a una mancanza che permea e contraddistingue la vita del narratore il quale si dilunga laddove ha maggiore possibilità di sviscerarne i contesti temporo-spaziali. Siamo di fronte a un libro che è un intrico di generi e sottogeneri, romanzo di formazione e iniziatico, non-fiction, memoir sui generis, testo intimista, saggio in fieri (ricco di efrasi, di divagazioni, di scarti della memoria) insomma, pressoché incasellabile in un solo e ben definito ambito. E del resto Sinigaglia ci ha abituato a giocare su più tavoli senza fermarsi qui o là oltremodo (scrittore, traduttore, pubblicitario), abile a sguinzagliare la propria fervida prosa sui sentieri anche sperimentali della contemporaneità. Un libro che, spiega lui stesso, è una sorta di lavoro di autoanalisi, in cui ogni lettera con il conseguente significato rimanda soverchiamente all’infanzia, una sorta di specchio rovesciato, di sguardo all’incontrario in cui tutto si mescola senza apparire pedante o barocco. Ed è nei rivoli di una inarrestabile produzione letteraria, tra le pieghe del non detto, che va cercata la soluzione al mistero, all’enigma: si torna all’infanzia, a quel collaudato binomio tra Eros e Thanatos che la storia ci tramanda, a creare la cornice di un’intera personalità, “fiaccata” dagli anni, come è descritto nelle ultime pagine, una personalità anestetizzata alle emozioni un tempo invece amplificate. Ciò che resta, ad onta dell’inesorabile clessidra che lavora, è sempre la scrittura, “la sola cosa che renda vivibile la vita” e, forse, anche l’unico, prodigioso suo medicamento.